

La situazione in Sicilia dopo i decreti del governo

Quando si discrimina il PCI per coprire il vuoto di idee

GLI avvenimenti politici nazionali, coi loro riflessi sul Mezzogiorno e la Sicilia e le ultime prese di posizione della DC siciliana spingono a qualche riflessione. La direzione regionale della DC ha emanato un comunicato il cui succo è questo: si loda il go-

verno regionale, invece è un momento di incapacità e di immobilismo, eccetto che nel far funzionare il meccanismo clientelare; si dice che i socialisti sono essenziali, però in un centrosinistra puro; si sostiene che la DC è per il massimo possibile di unità autonomicistica; e il possibile è nascondere la discriminazione anticomunista; si fa una sorta di proposta di un nuovo accordo di fine legislatura.

Questa DC siciliana non finisce di stupire; dopo aver fatto scempio della politica di unità autonomicistica, dopo aver costretto anche i socialisti, dopo il PCI, a rompere per le violazioni degli impegni riformatori presenti nel programma elaborato nel 1978 dai partiti autonomisti, dopo aver alzato la bandiera del «preambolo» ancora prima di Donat Cattin, dopo essere fuggiti di fronte all'attacco mafioso, aver tacito e continuato a tacere sull'uccisione di Mattarella e sulle concentrazioni di potere, indagati, si presenta con lo accordo di fine legislatura.

Pensano davvero che non è accaduto nulla, che i rapporti politici possono riproporre esperienze già sperimentate e fatte fallire dalla loro cecità e mancanza di coraggio, dal loro attaccamento a un sistema di potere?

Ma guardino alla Calabria, dove una larga parte della DC, quella che anche in Sicilia ha la maggioranza, propone una giunta unitaria, comprendente il PCI, partendo dalle considerazioni sull'autenza della crisi di quella regione.

Ma forse che in Sicilia l'attacco mafioso è meno virulento, la crisi economica e la politica nazionale è meno foriera di gravi danni al già fragile tessuto economico e produttivo, c'è meno bisogno di uno sforzo solido di tutte le forze sane?

Ma questo sforzo può essere fatto mantenendo le discriminazioni anticomuniste? La verità è che la discriminazione anticomunista copre la mancanza di volontà della DC siciliana di cambiare le cose, copre il disegno di mantenere e di rafforzare un sistema di potere, negatore di un sano e equilibrato sviluppo dell'isola.

Verso una DC così orientata e verso governi di questa natura, l'alternativa politica e sociale, una alternativa nei contenuti di rinnovamento, con il concorso di altre forze politiche democratiche e di uno schieramento sociale progressista.

E la demagogia e lo strumentalismo non debbono passare sotto silenzio. Di fronte ai provvedimenti economici del governo nazionale il presidente della Regione ha levato un grido di allarme. La protesta di D'Acquisto ci sembra un atto abbastanza maldestro, per apparire meridionalista in Sicilia, ma senza scalfire le decisioni nazionali, di cui il suo partito è il principale artefice.

Perché D'Acquisto non si fa portatore di una energica protesta a Roma verso il governo nazionale, verso la DC nazionale?

No, parla su un giornale locale e poi pensa a come costruire una manovra tappa-by-tappa in Sicilia, che per tutti gli elementi finora è consistita in si definisce come una manovra finanziaria volta a favorire certi gruppi sociali e soprattutto ad oliare la macchina del clientelismo e del parasitismo.

Noi comunisti siamo molto critici verso la linea economica del governo Cossiga e stiamo mobilitando i lavoratori per

bloccare provvedimenti ingiusti e soprattutto forieri di una grave crisi recessiva che porterebbe alla disoccupazione, specie al Mezzogiorno e alla Sicilia. Nel parlamento nazionale abbiamo presentato una proposta complessiva di politica economica attraverso una mozione, analogo atto compreso al parlamento regionale. Sono sincreti le proteste, si vuole operare affinché la linea nazionale venga abbattuta, si vuole agire in Sicilia con gli strumenti della regione per difendere gli strati sociali più poveri e per stimolare i settori produttivi e l'occupazione? Il dibattito politico all'ARS e gli atti conseguenti lo diranno? E' chiaro però che non ci scosteremo per fittizie unità formali dalle nostre posizioni che ci sembrano giuste ed equilibrate.

Crediamo che anche il PSI siciliano possa ritrovarsi in una analisi che veda tutti i pericoli per il Mezzogiorno e la Sicilia di una manovra deflattiva quale quella che deriverà dall'attuazione dei decreti economici. Il PSI siciliano che durante l'esperienza di unità nazionale non mancava di sottolineare anche con forzature le contraddizioni di quella politica rispetto al Mezzogiorno, dovrebbe essere conseguente oggi pur facendo parte del governo nazionale. Vogliamo verificare col PSI tutte le possibilità di una azione unitaria in Sicilia, possibilità derivante da una comune collocazione di opposizione che deve essere sostanziata da convergenze sulle scelte programmatiche e di rinnovamento. E' necessario

un confronto ravvicinato tra i due partiti per costruire una piattaforma comune, almeno su alcuni punti fondamentali. Senza di ciò l'opposizione del PCI potrebbe essere solo una parentesi in attesa di un rientro al governo con la DC sostanzialmente alle vecchie condizioni.

Un dibattito va aperto sulla linea socialista dell'alternanza; chi pare però fin d'ora essere chiaro che senza unità a sinistra e senza un programma comune della sinistra siciliana che porti la sinistra a battere la DC nelle prossime elezioni regionali, l'alternanza e gli atti conseguenti lo diranno? E' chiaro però che non ci scosteremo per fittizie unità formali dalle nostre posizioni che ci sembrano giuste ed equilibrate.

Il dibattito è aperto e pensiamo che da esso non vadano escluse le altre forze di sinistra, anche cattoliche, sia le forze laiche intermedie, che devono liberarsi dalla schiacciante egemonia democristiana; cominciano da tante giunte comunali dove è possibile creare schieramenti larghi, laici e di sinistra.

Gianni Parisi

Situazione del gruppo a Sulmona, Termoli e Termini Imeresi

Qual è la sfida della Fiat contro occupazione e sviluppo del Mezzogiorno

Si tenta di far passare una ristrutturazione incontrollata della produzione. Le richieste dei lavoratori. La gravità dei provvedimenti del governo

ROMA — Giovedì prossimo sciopereranno per due ore tutti i lavoratori dell'industria e per tre ore quelli del gruppo Fiat. La nuova azione di lotta è stata decisa, come è noto, dal comitato direttivo della FLM nazionale per respingere l'attacco ai livelli di occupazione, che, a partire dalle Fiat, coinvolge pesantemente anche le aree meridionali già drammaticamente investite da minacce di licenziamenti e chiusure di fabbriche in altri settori dell'industria. Nel corso dello sciopero si terranno assemblee nei luoghi di lavoro, picchetti, manifestazioni e incontri con i rappresentanti dei partiti democratici e con gli amministratori locali allo scopo di estendere il consenso alle richieste dei lavoratori e rafforzare il fronte unitario di lotta.

Negli stabilimenti Fiat il clima è teso. La partecipazione agli scioperi delle settimane scorse è stata elevatissima, la notizia, sempre più realistica, che l'ondata dei licenziamenti colpirà anche al Sud ha diradato zone di scetticismo presenti in quei settori dove la produzione stenta e anzi, come per la «Pancia», non si riesce a fare fronte alla domanda. Anche qui, tuttavia, la situazione è pesante; a Termoli oltre mille operai addetti alla produzione di cambio per la «131», «132» e «133» sono in cassa integrazione, mentre a Sulmona sono state bloccate le assunzioni di trecento lavoratori che erano state conquistate un anno fa con una dura vertenza sindacale.

I lavoratori sono sempre più consapevoli che la Fiat non sta schierando — dice Mellini segretario della Cisl — un fronte di lavoro per attuare una ristrutturazione incontrollata della produzione. Ma i lavoratori sanno già che cosa ha significato l'impegno meridionalistico della Fiat: grossi stabilimenti isolati, privi di un ciclo produttivo e

strutture che ne facessero a rete integrate. Gli investimenti in queste regioni non hanno rappresentato una controrivoluzione: le fabbriche di automobili e di veicoli industriali, e le stesse aziende che producono componenti sono rimaste salutarmente rispettate alla casa madre, le attività di progettazione e di ricerca, le lavorazioni più avanzate tecnologicamente sono rimaste al Nord. «La nostra situazione spiega Senese, delegato a Termoli — rende videri di che cosa sia la Fiat nel Sud. Quando ha impiantato questo stabilimento (prendendo ottanta miliardi dalla Regione) si sono verificati pesanti fenomeni di disgregazione sociale: pendolari che percorrono oltre cento chilometri

per venire in fabbrica; lavoratori delle zone interne costretti a evacuare per raggiungere la costa, gli affitti sono aumentati perché è immediatamente cresciuta la domanda di case e non ne sono state costruite abbastanza; la richiesta di servizi sanitari, di trasporto, ecc. è rimasta insoddisfatta perché la stessa Regione non è riuscita a intervenire efficacemente. Adesso — continua Senese — ci vengono a parlare di mobilità, ma questi lavoratori, se vengono licenziati, vorrà proprio sapere dove vanno a finire». «A Sulmona, invece — dice Carocci della Fiom regionale — negli ultimi anni è cresciuto un nucleo industriale, ma adesso alcune aziende si trovano in difficoltà. La Fiat

può diventare un emblema, intanto perché è la fabbrica più grande della zona, poi per il peso «politico» che ha rispetto alle altre. La crisi del tessuto industriale pugliese è ancora più grave, cui i licenziamenti del gruppo Fiat avrebbero conseguenze ancora più pesanti. «Non c'è eccedenza di manodopera — dichiara Consoli, segretario della CGIL regionale — non c'è un problema di qualificazione per aumentare l'occupazione. E' necessario — possibilità potenziare la produzione di motori diesel... S'è contrastando il disegno della Fiat di concentrare questa produzione al Nord. Ugualmente per la MMT si tratta di sviluppare l'attività, so-

prattutto per quanto riguarda la capacità di progettazione, un mantenimento degli impegni in questo settore rebbè, dire anche duecento posti di lavoro in aziende collegate. Lo stesso discorso vale per l'Alentejo, meridionalista, tra crescere la produzione. Le richieste del lavoro sono state rinnovate con fermezza in queste settimane. Nel corso di decine di assemblee è stata espressa protesta per l'attacco a Fiat, insistendo nella naccia di migliaia di italiani ottenere soldi dallo Stato senza sottostare a nessuno di programmazione, di manovra, di stato, sottoneato, favorito dalle dempienze del governo ancora non si decide a discorrere un piano di sviluppo all'interno del quale si sono individuando le soluzioni ai problemi della crisi. L'auto.

Si è sviluppata una discussione che ha affrontato modo concreto i temi di programmazione e dello sviluppo delle regioni meridionali. In questo quadro sono stati contestati i provvedimenti del governo ordinati dal giorno di protesta stati approvati dalle assemblee di reparto della Fiat di Sulmona e di altri stabilimenti. A Termoli — dice Senese — i lavoratori non si trovano assolutamente d'accordo. Considerano la grossa contraddizione che trattiene dello 0,50 per cento sul salario. Vediamo come fermati i giudici su questo governo che dicevamo non ha un piano economico alla giornata, ma ha trovato la soluzione di sfondo di solidarietà.

Per il Mezzogiorno serve questo. Vogliamo un serio disegno di quello abbiamo avuto fino ad ora un governo che sappia di una politica adeguata problemi delle nostre regioni a partire da quelli della coltura, dei servizi, della sanità. Non c'è un piano che organizza la solidarietà.

Assemblee a Sulmona e Bussi

«Invece di investire si pesca solo nelle buste paga»

Respiro dai lavoratori della Fiat e della Montedison il decreto del governo

Dal corrispondente PESCARA — «Disaccordo sulla linea dei provvedimenti economici, sull'atteggiamento e sul metodo del governo» è questa la posizione unanime e precisa uscita dall'assemblea dei lavoratori della Montedison di Bussi: al consiglio di fabbrica e il mandato di convocazione e farla propria. Il disaccordo — viene precisato — non è frutto di un pregiudizio ideologico o, peggio, di punteggiamento, ma scaturisce da un giudizio di merito. La puntualizzazione non è affatto una sottigliezza diplomatica e tiene a sottolineare esattamente il tono e il livello della discussione che c'è stata in questa fabbrica che è uno dei «punti caldi» della regione e crocevia tra problemi grossi della crisi di un intero settore (quello della chimica) e problemi «storici» di una fabbrica nel Mezzogiorno. Anche qui come altrove nel Sud, bruciano troppo le scottature ricevute dall'aver sperimentato sulla pelle il valore di tante promesse ed impegni per sviluppi mai realizzati. Perciò il giudizio di oggi è secco: «Non c'è nulla di nuovo sotto il sole. I cosiddetti provvedimenti anticongestivi del governo pescano nelle buste paga e il discorso come sempre finisce tutto lì».

Sono questi soltanto degli stralci di interventi ascoltati a Bussi, ma che vanno dritti al cuore del problema; pochi sono stati gli interrogativi ed i dubbi, e se il bersaglio delle critiche più aspre è stato il «falso di solidarietà», è il segno di tutto il pacchetto di provvedimenti governativi che è stato messo sotto accusa. «La situazione è senza alcun dubbio difficile e noi vogliamo fare la nostra parte come sempre, ma qui è evidente il disegno di tagliarci l'erba sotto i piedi» è stato detto e il riferimento accusa mezzi

termini è alle scelte che il governo ha fatto e al metodo con cui le impone. Proteste consapevoli, come si vede, si sono critici e fatti mica le chiacchiere. dello stesso tenore la risposta che è venuta da un altro punto caldo come la Fiat di Sulmona una fabbrica sotto il tiro della «linea Agnelli» che qui provocherebbe in un colpo il licenziamento del 90 per cento dei lavoratori e la liquidazione dello stabilimento. I lavoratori riuniti in assemblea per discutere dei problemi del gruppo Fiat hanno voluto far sentire la loro sui provvedimenti economici del governo; e va detto che l'hanno fatto nonostante i tentativi aspri e risentiti di certi sindacalisti della Cisl e della Uil che hanno ad ogni costo cercato di impedirlo perché, hanno detto, non erano questioni all'ordine del giorno di quella discussione. Nessuno l'ha rispettato quell'ordine del giorno e chi ha preso la parola, oltre degli scioperi contro Agnelli, ha parlato del «famigerato» 0,50 per cento (il decreto non deve passare) e delle altre misure fiscali (poco serie e socialmente ingiuste). C'è da scommettere che anche in questo episodio qualcuno troverà il modo di vederci una «bella regia comunista».

Il sindacato, si dice, verifica in questi giorni, lo spessore della sua unità, ma è difficile pensare che la causa dell'unità la si serva meglio a colpi di bavaglio. In altre fabbriche della regione in questi giorni si è cessato di lavorare per discutere e per sfogare tensione e uno stato di profonda insoddisfazione per un governo che promette risanamento e non mantiene. I lavoratori queste cose le hanno dette a chiare lettere, ad altri la scelta di tenerne conto oppure no.

Sandro Marinacci

C'è anche l'episodio grottesco nella lotta dei braccianti pugliesi

Un padrone «Terribile»? No, ridicolo

Lorenzo Terribile, presidente degli agricoltori baresi, ha deciso, di fronte ai lavoratori in sciopero, che poteva fare da solo. Ma la mietitrebbia si è incendiata e solo l'intervento degli scioperanti ha impedito la distruzione dell'intero raccolto.



Dalla nostra redazione BARI — Dicono di esserlo e fanno di tutto per mostrarsi diversi dai loro genitori. Non solo hanno smesso di chiamare i braccianti cafoni, ma parlano di agricoltura moderna e di nuova imprenditorialità. I sindacati braccianti il il vedono però sempre come polvere negli occhi e attribuiscono a quelle che chiamano «pretese» dei braccianti i guai dell'agricoltura e tutte le difficoltà delle loro aziende.

Sono i figli dei grandi agrari pugliesi che, per lo stato di senilità dei genitori, hanno preso nelle loro mani la conduzione delle terre. Una certa viracità la mostrano; se non altro si muovono di più dalle aziende per portarsi alla sede dell'assessorato regionale all'Agricoltura per vedere di persona quanto di più si può mungere dai fondi regionali. Quello che non vogliono sono i controlli del sindacato sull'uso che se è vero che spesso non arrivano a tambur battente, e vero anche che alla fine Arrivano.

«Nell'azienda decido io», è stata la risposta che il presidente degli agricoltori baresi Lorenzo Terribile ha dato ai braccianti di Gravina di Puglia che con lo sciopero gli hanno bloccato l'azienda. La risposta era agli interrogativi dei braccianti i quali, alla vista di un lago artificiale che il Terribile ha costruito, nelle sue terre, gli chiedevano se quell'acqua doveva essere utilizzata per coltivare barbabietole da zucchero o ortaggi e farla finita con la monocultura del grano. I braccianti cioè non devono mettere il naso nel rapporto acqua-occupazione, né devono sapere che relazione c'è fra

un eventuale progetto di miglioramento fondiario che il Terribile presenta alla Regione e la presenza del lago artificiale nell'azienda (costruito senza dubbio con il contributo regionale) e l'occupazione. E soprattutto il sindacato non deve controllare se effettivamente il Terribile fa nell'azienda quello che ha detto.

Sono giovani agricoltori che — a differenza dei vecchi genitori che le moderne macchine agricole a volte le compravano ma si guardavano bene dal salirci sopra — re tutto, e sulla terra di sapere fare. Succede però che Leonardo Terribile — giovane padrone che sa fare tutto e all'occorrenza dice di poter fare anche a meno dei lavoratori — siccome c'è lo sciopero — la mietitrebbia, a ferma, decide un bel momento di metterla in moto lui e far vedere ai braccianti che hanno incrociato le braccia che di loro può fare a meno, al massimo può accettare che gli dia una mano la moglie. Non l'avesse mai fatto! Sarà stata l'emozione, sarà stata la rabbia per quegli occhi dei braccianti che volevano dire «no vediamo quello che sai fare», certo è che ad un certo momento dalla mietitrebbia sono fuoriuscite delle scintille di fuoco che stavano per provocare un grosso incendio di tutto il raccolto.

La salvezza del Terribile dal disastro completo sono stati i lavoratori che, con grande senso di responsabilità hanno smesso lo sciopero per il tempo necessario a scongiurare l'incendio. Non sappiamo come lesione abbia tratto il giovane agricoltore da questa vicenda svoltasi in una delle tante giornate di sciopero che i braccianti baresi, insieme ai loro compagni di tutta la regione, sono costretti ad effettuare per l'indraggiamento proprio del presidente dell'Unione Agricoltori Baresi nel discutere sul serio la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto.

La storia dell'incendio della mietitrebbia non ha questi giovani padroni si vogliono creare di essere agricoltori moderni che all'occorrenza sanno fare anche i braccianti e i trattoristi. I quali però, a differenza dei figli, erano si intrasigenti e duri verso le richieste dei braccianti, ma facevano di tutto per non cadere nel ridicolo.

Nella sostanza, e di là delle apparenze, l'agrario pugliese, tranne singole, pochissime eccezioni, ha lo stesso volto di prima. Il modo col quale insistono a trattare con i braccianti per il rinnovo del contratto lo sta ampiamente dimostrando. Invece i braccianti con il loro senso di responsabilità, con la capacità che stanno dimostrando di battere per obiettivi, che vanno al di là del pur legittimo interesse di categoria, stanno mostrando che chi si batte sul serio per una agricoltura moderna sono solo loro.

Giovanni Mancione

Avviso urgente

Il compagno Fulvio... vi invito, con la sezione...

Il Centro Civico n. 7 di...

Il compagno Fulvio...

Il Centro Civico n. 7 di...